



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 23 DEL 15 GENNAIO 2012

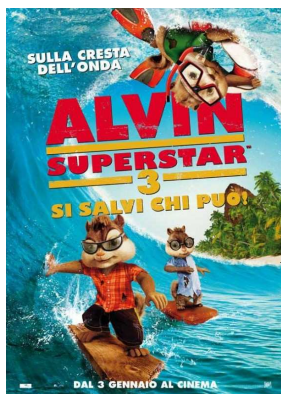
SOMMARIO

<i>ALVIN SUPERSTAR 3.....</i>	<i>3</i>
<i>ARTHUR E LA GUERRA DEI MONDI.....</i>	<i>7</i>
<i>“COME STELLE FUGACI”, LAVORI IN CORSO.....</i>	<i>10</i>
<i>IL RITORNO DI SHERLOCK HOLMES</i>	<i>15</i>
<i>CIAMPICONE E LA SUA “VITA DA ‘N EURO”.....</i>	<i>18</i>
<i>L’UOMO CHE “CONTINUA A NON CAPIRE”.....</i>	<i>21</i>
<i>BUCCIROSSO, NAPOLETANO A BROADWAY.....</i>	<i>25</i>
<i>OSCAR BIGLIA AL TEATRO CASSIA</i>	<i>28</i>
<i>LA MATURITA’ DEI NEGRITA.....</i>	<i>31</i>
<i>BILL FRISELL IN OMAGGIO A JOHN LENNON.....</i>	<i>34</i>
<i>WINGS OF TOMORROW, TRIBUTO EUROPE.....</i>	<i>37</i>
<i>ELETTRO POPPE.....</i>	<i>43</i>
<i>GASTON FEBUS (1331-1391) - PRINCE SOLEIL</i>	<i>47</i>
<i>DISTANZE....TUNISIA UN ANNO DOPO</i>	<i>52</i>
<i>JAMEEL PRIZE</i>	<i>54</i>
<i>MUSEO MAILLOL 21 SETTEMBRE 2011 - 12 FEBBRAIO 2012.....</i>	<i>55</i>
<i>C'ERA UNA VOLTA</i>	<i>60</i>
<i>ANGOLI DI ROMA - LA GALLERIA BORGHESE</i>	<i>64</i>
<i>LA RAGAZZA AFGANA.....</i>	<i>67</i>
<i>LE RAGAZZE DEL ROCK.....</i>	<i>71</i>
<i>LA VIGNETTA</i>	<i>74</i>

CINEMA CINEMA

ALVIN SUPERSTAR 3 SI SALVI CHI PUO'

di Roberta Pandolfi



Distributore: Fox Italia

Regia: Mike Mitchell

Interpreti: Matthew Gray Gubler, Amy Poehler, Jesse McCartney, Andy Buckley, Luisa D'Oliveira, Lauren Gottlieb

Sceneggiatura: Jonathan Aibel, Glenn Berger

Nazione: USA

Durata: 87 min

Produttore: Regency Enterprises, Bagdasarian Productions, Fox 2000 Pictures, TCF Vancouver Productions

TRAMA: Alvin, Theodore e Simone, le loro amichette Brittany, Jeannette ed Eleonor sono in vacanza in crociera con lo zio Dave (Jason Lee), in attesa di partecipare alla grande cerimonia dei World Music Awards in cui verranno premiati come migliori interpreti dell'anno. Naturalmente, l'atmosfera festosa delle ferie, una grande nave a



disposizione e una miriade di 'tentazioni' a portata di mano, spingono Alvin a infrangere più di una volta le regole imposte da Dave che, come se non bastasse, deve anche fronteggiare gli agguati di Ian (David Cross), presente a bordo del transatlantico con il solo scopo di vendicarsi del suo acerrimo nemico per i torti subiti in passato alla Jett Records. Così, il funambolico scoiattolino non fa altro che mettersi nei guai e un giorno, durante una seduta di kite surfing, tassativamente vietatagli da Dave, finisce in mare con tutti i suoi amici. I sei approdano quindi su un'isola abitata da Zoe (Jenny Slate), un'indigena che dopo otto anni di solitudine sembra farneticare, e sono messi continuamente alla prova dall'obiettivo difficoltà della situazione. Alvin, in particolare, si sente sperduto senza Dave e ritiene di essere l'unico responsabile di quel disastro. Con Simon improvvisamente diventato il focoso Simòn dopo essere stato morso da un ragno e Zoe sempre più impazzita a causa di un fantomatico tesoro nascosto sull'isola, Alvin capisce che dovrà rimboccarsi le maniche per ritornare dal suo amato papà, nel frattempo impegnato nella ricerca dei suoi sei 'pargoletti'.



Film decisamente diretto ai più piccoli, la storia è semplice e lineare, e il finale contiene una morale come tutte le favole che si rispettino.

Per un pubblico adulto questo film risulta troppo melenso e troppo scontato con gli scoiattoli giocherelloni che passano la giornata a divertirsi in crociera con le loro amichette (le Chipettes) e con qualunque oggetto a disposizione, fino a che non accade l'imprevedibile e si ritrovano su un'isola deserta come dei naufraghi a doversela cavare da soli senza il supporto del loro genitore Dave.

Molto divertente la sequenza che ricorda *Cast Away* con la naufraga un po' picchiata che parla con un pallone da basket e con una pallina come Tom Hanks e il suo Wilson.

Non mancano le citazioni anche da altri telefilm del genere, e come in *Lost* anche qui c'è la montagna 'incantata' che domina l'isola.



La regia di Mike Mitchell è fondamentale; regista noto per “*Shrek e vissero felici e contenti*”, e per collaborazioni in altre pellicole quali “*Kung Fu Panda*” e “*Mostri contro Alieni*”, questi ultimi adatti anche ad un pubblico meno acerbo e molto divertenti.

Tornando al film in questione, tutta la storia è caratterizzata da una serie di numeri musicali scatenati, ulteriormente valorizzati da un'animazione digitale che esalta i movimenti dei protagonisti. Le Chipettes si esibiscono in un numero canoro esplosivo sfidando le loro grezze omologhe umane e danno vita ad un'esibizione davvero brillante, così come la performance finale sul palco dei World Music Awards.



Che altro aggiungere sui protagonisti: Alvin è la solita peste, Theodore è il tenerone, così come del resto Brittany è una peste e Eleonor è una tenerona, ognuno ha il suo corrispondente nell'altro sesso, per cui anche Simon e Jeanette, i

due cervelloni dei rispettivi gruppi, a dispetto dei relativi fratelli, alla fine diventeranno una coppia a tutti gli effetti.

Oltre alle performance canore dei protagonisti, in questo film non ci sono ulteriori caratterizzazioni dei personaggi (reali e non), forse si poteva optare per una più corposa partecipazione di attori in carne ed ossa, ma probabilmente l'intento di questo film era di far divertire i più piccoli senza troppo annoiare gli adulti.

ARTHUR E LA GUERRA DEI MONDI

di Roberta Pandolfi



USCITA CINEMA: 23/12/2011

REGIA: Luc Besson

SCENEGGIATURA: Luc Besson

ATTORI: Freddie Highmore, Mia Farrow, Robert Stanton, Penny Balfour, Ron Crawford, Iggy Pop, Lou Reed, Will I Am, Selena Gomez, David Gasman, Doug Rand

FOTOGRAFIA: Thierry Arbogast

MUSICHE: Eric Serra

PRODUZIONE: Europa Corp., Avalanche Productions, Apipoulai

DISTRIBUZIONE: Moviemax

PAESE: Francia 2011

GENERE: Animazione, Fantasy, Avventura

DURATA: 100 Min

FORMATO: Colore

Trama: Maltazard è ormai alto 2 metri e 10, e vuole dominare il mondo. Solo Arthur e i suoi amici Sélénia e Bétamèche, tutti e tre in versione Minimei, possono fermarlo. Dall' "alto" dei loro 2 millimetri di altezza dovranno fare ricorso a tutta la loro immaginazione ed ingegno per contrastare i machiavellici piani di Maltazard e ristabilire l'armonia tra i due mondi.

Questo film di Luc Besson già dalle prime battute sembra un mediocre prodotto da dare in pasto ad un pubblico che ha già visto gli altri due episodi, e che ben sopporta gli effetti della crisi anche in questo settore.

Gli altri due episodi della trilogia, iniziata nel 2006, nella versione originale erano molto più ricchi nel cast di doppiatori;



ricordiamo Madonna per la Principessa Selenia e David Bowie per il perfido Maltazard, ora sostituiti con Selena Gomez di Disney Channel e Lou Reed, probabilmente per problemi di budget ridimensionato dalla crisi; per non parlare della storia in se, per cui la trilogia di Arthur appare stiracchiata e stentorea e fa fatica a giungere alla fine del terzo capitolo. È come se il regista avesse trascurato gli ultimi due episodi per dedicarsi ad altre regie (forse più redditizie) quali Adele e l'enigma del Faraone e The lady.

La storia non è delle più originali, gli alieni di un mondo, quello dei Minimei, cercano di conquistare il nostro mondo, rappresentato dall'America degli anni '60, ingenua e colorata dove vive il personaggio interpretato da un bravo Freddie Highmore.



Chi ha visto gli altri episodi ricorderà che il perfido Maltazard piombava in America a Daisy Town alla fine del secondo episodio

invitando così gli spettatori alla visione del terzo episodio.

In questo film Maltazard semina panico e terrore con il suo esercito nonostante la ragguardevole taglia iniziale di 2 millimetri, che verso la fine del film, con l'aiuto di una pozione magica, muta insieme al suo esercito, nella taglia molto più ragionevole di 2,20 metri; ma non avrà comunque la meglio sull'agguerrito e furbo giovane protagonista e naturalmente sull'esercito degli Stati Uniti.

Questo film è rivolto ad un pubblico molto giovane (dai 12 anni in giù) , è ricco di quegli ingredienti quali coraggio, amicizia e amore che i giovanissimi devono ancora sperimentare.

Nel finale ci sono un paio di scene molto divertenti tra cui il travestimento ironico di un alieno che pare bardato come Darth Vader di Star Wars che un giornalista cerca di intervistare nel bel mezzo della guerra tra umani e alieni, e il finale con



tanto di torta al cioccolato offerta da una perfida vecchietta ad un piccolissimo Maltazard intrappolato sotto un bicchiere. Il risultato finale di questo film è un ottimo lavoro di animazione digitale esasperata, unito ad un buon livello di recitazione degli attori, in finale il film è divertente ma privo di sostanza.

“COME STELLE FUGACI”, LAVORI IN CORSO L'EMOZIONE DEL SET

di Alessandro Tozzi



E' stato un grande privilegio per il sottoscritto assistere ad una giornata di lavorazione del film *Come stelle cadenti*, presumibile traduzione dell'originale *Como estrellas fugaces*, dal momento che si tratta di una co-produzione

italo-spagnola.

Al mio arrivo trovo immediatamente la disponibilità della regista Anna Di Francisca, che gentilmente risponde a qualche domanda in uno dei suoi rari tempi morti.

Di cosa tratta il film?

E' la storia di un musicista di origini miste, italiane e dell'est, Edoardo, che decide di prendersi un periodo sabbatico, parte dall'Italia, dove vive, e raggiunge un amico in Spagna, in sostanza perché non ne può più dell'Italia, con tutta la sua incapacità di ascoltare e tutta la sua cultura in crisi. All'improvviso si ritrova a dirigere un piccolo coro amatoriale in un paesino della Spagna, cosa che non avrebbe mai immaginato di fare.

Chi lo interpreta?

Miki Manojlovic, attore di Belgrado famoso soprattutto per alcuni film di Kusturica, finora è stato superbo.

Come è stato scelto il cast?

L'ho scelto io dopo aver visto tantissimi film spagnoli. Ho preso Laia Marull, che ha fatto *Ti do i miei occhi* nel 2003, candidata all'Oscar per un film spagnolo, poi Fernandez, insomma un cast favoloso per il



limitato budget disponibile. Come italiani abbiamo Neri Marcorè, che non ha bisogno di presentazioni, e Manuela Mandracchia, ottima attrice di teatro che finora ha fatto poco per il cinema perché a quanto pare in Italia essere bravi a teatro non aiuta per niente ad avvicinare il cinema. Insomma un'equipe stupenda, composta più da spagnoli che italiani, ricordando però anche il magnifico lavoro di Duccio Scimatti alla fotografia.

Che difficoltà hai incontrato nella lavorazione del film?



Intendevo fare un prodotto diverso dal solito, né un cinepanettone né una commedia all'italiana, ma una commedia alternativa, c'è voluto del tempo.

Dunque l'idea di fondo è tua?

Si, il soggetto è mio e di Giuseppe Furno, poi abbiamo collaborato con lo sceneggiatore spagnolo Xavier Munoz, utilissimo per dare forma alle differenze tra Italia e Spagna. Oggi (5 gennaio, ndr) concludiamo le riprese italiane, poi partiremo tutti perché resta da girare la parte spagnola.

Uscita prevista?

Impossibile dirlo, dipenderà non tanto dalla durata delle riprese, quanto dal fatto che è un film in spagnolo, che probabilmente andrà ad un festival, poi andrà doppiato.

Quali sono i lavori di cui sei più soddisfatta della tua carriera?

Questo è il mio terzo film per il cinema, il primo è stato *La bruttina stagionata* del 1996, un notevole successo, nomination al David di Donatello e Nastro d'Argento, poi *Fate un bel sorriso* nel 2000, co-produzione con la Francia, un po' meno fortunato, poi tante cose per la televisione, il principale successo è stato *Un medico in famiglia*, diretto per 5 stagioni.

Raggiunta la location delle riprese incontro l'aiuto-regista Federico Ridolfi, che altrettanto gentilmente, tra un impegno e l'altro, mi dà qualche informazione.

La prima cosa che ti chiedo è piuttosto scontata. Come ti sei trovato con Anna?

Benissimo, è la prima volta che lavoriamo insieme ma



ci siamo intesi immediatamente.

Sono disciplinati gli attori sul set?

Sì, tutti gentili e pazienti, non ci sono divi capricciosi. Lo stesso Miki Manojlovic è sempre molto pacato. Lo stesso può dirsi degli spagnoli, visto che abbiamo fatto già una parte di riprese in Spagna, ora stiamo per finire in Italia e torniamo in Spagna per un'ultima parte.

La scena da girare è un interno, una sala in cui avviene una proiezione perché un dirigente di un'emittente televisiva (Antonio Ferrara) incontra Edoardo (Miki Manojlovic) per proporgli di realizzare delle musiche per una fiction.



Atmosfera molto amichevole tra tutti, molti sorrisi nonostante la regista non lasci nulla al caso: taglia una piccola parte dove le sembra di intravedere un tempo d'attesa inutile, assiste continuamente i due e li consiglia su espressioni e sguardi, in particolare Ferrara che ha nel film un ruolo meno primario. Ad un certo punto, per non condizionarlo mentre si gira, addirittura si toglie dalla sua visuale e l'escamotage funziona, esce quella buona.

Molto compassato il protagonista Manojlovic, che raramente si alza dal suo seggiolino anche durante le frequenti e lunghe pause, rivelando

evidentemente una maggiore abitudine ai ritmi del set, mentre Ferrara si diletta in chiacchiere d'ogni specie.

Dopo un pomeriggio di takes, tra quelle parzialmente buone, quelle da scartare e 2-3 di quelle buone per intero, la scena in questione, della durata di 30-40 secondi circa, è fatta, con soddisfazione di tutti e con la mia personale curiosità nel vedere tornare all'opera ad ogni interruzione parrucchieri e truccatori, per dare brevi ritocchi agli attori anche dopo un solo ciak, perfino dopo aver interrotto a 5 secondi dall'azione. Anche questo è cinema.

Ora non resta che attendere il film nelle sale, prodotto per la Heles Film Production da Carlo Bernabei, che insieme a Francesco Zappasodi ringrazio di cuore per l'opportunità concessami.

IL RITORNO DI SHERLOCK HOLMES CON STRATEGIE PIU' SOTTILI

di Alessandro Tozzi



SHERLOCK HOLMES – GIOCO DI OMBRE

Regia Guy Ritchie

Con Robert Downey Junior, Jude Law, Noomi Rapace, Stephen Fry, Jared Harris, Kelly Reilly, William Houston, Geraldine James, Gilles Lellouche, Eddie Marsan, Rachel McAdams

Azione, Usa, durata 129 minuti – Warner Bros – uscita venerdi 16 dicembre 2011

Anno 1891, Francia e Germania si scambiano dispettucci e attentati, come per trovare la scusa buona per dichiararsi guerra. Una bomba che a tutti sembra solo una di queste schermaglie, o al più una rappresaglia che fa seguito ad una bomba precedente, a Sherlock Holmes (Robert Downey Junior) sembra nascondere qualcosa di più alto ancora.

Qualcosa di tanto alto da sequestrare letteralmente il fido Watson (Jude Law) che sta per sposarsi per portarlo in giro per l'Europa. E' in gioco la storia, perché altri strani accadimenti, apparentemente slegati tra loro, si incastonano nella mente dell'investigatore a comporre un disegno

criminale, esattamente quello posto in essere dal dottor Moriarty (Jared Harris).

Così c'è tempo anche per sorridere, con Holmes che per una notte deve "travestirsi" da moglie di Watson e "consumare" la prima notte di nozze.



Spuntano poi personaggi collaterali impensabili, come il fratello maggiore di Sherlock, Mycroft (Stephen Fry, nudo in una sequenza), ma spuntano soprattutto impreveduti a raffica e ambienti diversi, come il castello "maledetto" sull'orlo del precipizio (l'immagine più suggestiva in assoluto), come l'ufficio di una cartomante o uno stabilimento industriale. In quasi tutti questi scenari si spara, si lotta o si corre, sia all'aperto che al chiuso, Holmes e Watson sono sempre più inseparabili e sempre più affiatati. Evidentemente anche l'intesa tra i due interpreti è stata perfetta nella lavorazione del film, così che l'adrenalina sale. Alcune scene di esplosioni nel bosco sono particolarmente avvolgenti.



Le musiche fanno egregiamente la loro parte, ora con violini, ora con tromboni, ora con parti orchestrali, contribuendo agli spasmi dello spettatore.

E' uno Sherlock Holmes più attuale di quello del 2009, più moderno anche nei metodi, a cominciare dai flash della sua

immaginazione. Chiude gli occhi e “vede” le immagini che gli chiariscono tutto, i dettagli, le tracce, i più deboli segnali di una presenza umana o di un fatto. Praticamente un mago. Mago anche di trasformismo perché oltre a quello della moglie di Watson mette in atto altri travestimenti al limite dell’umana fantasia.

Ma col dottor Moriarty è una guerra dei nervi, ben rappresentata dalla classica partita a scacchi. Una partita molto ponderata e al tempo stesso molto movimentata.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

CIAMPICONE E LA SUA “VITA DA ‘N EURO” UNO SPACCATO DELLE BORGATE ROMANE

di Alessandro Tozzi



Roma, McTower pub, 13 gennaio 2012

Fabrizio De Luca dalla Serpentara, in arte Ciampicone, di tanto in tanto imperversa nei locali di Roma e provincia con le sue storie “da ‘n euro” nel senso di molto proletarie ma anche da “neuro” nel senso di delirio.

La ricetta delle serate di Ciampicone è presto detta: la sfiga. Il racconto della sua, di sfiga, quella patita in borgata come tanti altri, quella dei primi approcci con l’altro sesso, quella delle file sulla Via Aurelia per andare e tornare dal mare nelle domeniche di luglio a 40 gradi all’ombra, quella degli attacchi di colite in Agriturismo proprio quando la donna dei suoi sogni sta per concedersi, fino a quella più demenziale del rifiuto canino calpestato.

Ciampicone è uno autentico: non nasconde che parla di sé, delle sue disgrazie piccole e meno piccole, ma ci sorride sopra e tenta di far sorridere tutti. Leit motive le difficoltà adolescenziali nel capire l'universo femminile, in tempi in cui non c'era



Internet, YouTube e Facebook a rivelare tutto e subito. Ci si basava sul passaparola, sui miti, veri e falsi, raccontati dagli amici più grandi al ritorno dalle vacanze.

Tempi in cui scucire un indirizzo o un numero di telefono faceva sentire onnipotenti, per non dire di un appuntamento, raccontato nella sua preparazione dal punto di vista maschile (5 minuti) e da quello femminile (8 ore), con i consigli degli amici e tutti i dubbi che accompagnavano la fantomatica “prima uscita”.



Poi le pulizie di casa, le follie di oggi con l'uso dei telefoni cellulari, Ciampicone spesso pesca o fa pescare a qualche astante un argomento a caso dal suo speciale elenco e comincia ad andare a braccio. Può capitare di tutto, chiunque dal posto può essere preso in giro, ma lui specifica sempre che ti prende in giro per un motivo che tanti anni fa è toccato prima a lui...

Le chicche della serata sono state una all'inizio, imprevista, e una alla fine, abbastanza abituale.

Prima di cominciare ha avuto una presentazione eccellente perché è stato introdotto da Andrea Striano “Il Drago”, voce autorevole di Radio Rock e compagno virtuale di tanti ascoltatori nelle sue trasmissioni, spesso condite da ospiti importanti.

A concludere, invece, la consueta poesia *Tu sei*, quanto di più imprevedibile ci si possa aspettare dopo uno spettacolo a tratti anche un po’ greve, forse indigesto ai più schizzinosi. E’ una poesia tenerissima, come tante che ogni tanto l’artista pubblica nei suoi spazi Facebook, un inno all’amore in tutte le sue forme, nonostante le battute della serata, anche le meno eleganti.



D'altronde i grandi comici devono far ridere per mestiere, ma anche saper tornare in sé quando occorre.

L'UOMO CHE "CONTINUA A NON CAPIRE" SEMPRE SORPRESE ALL'OLIMPICO CON LILLO & GREG

di Alessandro Tozzi



CLAUDIO GREGORI – L'UOMO CHE NON CAPIVA TROPPO

Regia Mauro Mandolini

Con Lillo, Greg, Francesca Ceci, Vania Della Bidia, Marco Fiorini, Danilo De Santis

Produzione AB Management & LSD

Roma, Teatro Olimpico, dal 13 dicembre 2011 all'8 gennaio 2012

Se mi accingo a recensire di nuovo uno spettacolo di cui ho scritto due settimane fa, in occasione della prima, ho i miei buoni motivi.

Una vocina, un'intuizione o non so cosa mi diceva che questo *L'uomo che non capiva troppo* andava rivisto perché avrebbe potuto regalarmi altre emozioni e così è stato.

La storia è quella ma tante circostanze, tante sfumature che, viste una seconda volta, come sempre attraggono ancora di più. Il personaggio centrale è sempre Felix Denver (Lillo), uomo pigro e fanfarone che racconta epiche imprese che nessuno ha visto coi propri occhi, che vede trasformarsi l'amico Oscar (Greg) e la moglie Edna (Vania Della Bidia) in due agenti

segreti, in realtà un po' imbranati, che però hanno l'altissimo compito di salvare il mondo dalle insidie della Gran Lodana, la cattiva venuta da lontano.

Iniziano a sfornare vocaboli incomprensibili, e Felix che non capisce niente ma cerca di adeguarsi diventa l'attrazione assoluta. Il fatto è che lui non immagina nemmeno di essere in possesso dell'oggetto del desiderio della Gran Lodana, quel



dente di squalo, dice lui, portato a casa anni fa dopo un feroce combattimento subacqueo come trofeo di guerra. Quel dente, inserito in una sorta di "cranio" magico, diffonde nel mondo la musicaccia di bassa lega che rende le menti umane soggiogabili.

Dunque lo schieramento è Edna e Oscar da una parte e la Gran Lodana coi suoi cloni (Marco Fiorini e Danilo De Santis) dall'altra; in mezzo il tapino Felix, braccato e malmenato da tutti senza sapere perché.



Ma la battaglia, prima a distanza poi piano piano sempre più ravvicinata, si arricchisce di tanti dettagli e tanti personaggi, ottenuti riciclando gli stessi attori, tutti bravissimi e tutti dediti alla distruzione psicologica di Felix.

Per quanto mi riguarda confermo la mia predilezione assoluta per Miller (interpretato da Marco Fiorini), il barman che nutre un profondo affetto per Mr. Bunnister (sempre Greg) e che affronta voli intercontinentali pur di

servirgli a domicilio la sua bevanda preferita; ma grottesca e tipica della comicità surreale di Greg anche l'agente 409 alias la Sora Nanda (Mara Scoccia), la portinaia di casa Denver, che nel mezzo della lotta, trova anche l'attimo giusto per consegnare a Felix una raccomandata.

E poi le chicche: i filmati di contorno allo spettacolo, funzionali alla narrazione ma anche come sigla dello spettacolo, la canzone *The man who didn't under stand too much* cantata dal preteso bellissimo Max Paiella, per



non dire dei disegni di Greg accompagnati dalle musiche talvolta beffarde composte come di consueto con Attilio Di Giovanni, i nomi scritti al contrario che solo l'occhio attento rileva, i quiz della Gran Lodana, la tiranna dalla disintegrazione facile, unica in scena a mantenere un certo distacco dalla comicità per tenere fede al piglio del suo personaggio. Missione compiuta.



In mezzo al caos mentale totale, Lillo nei panni di Felix snocciola battute esilaranti una dopo l'altra, e superato l'attimo di maggior smarrimento prende in giro anche moglie e amico per certe plateali esagerazioni del loro essere agenti segreti.

Un grandissimo grazie va a Carlotta Domenici De Luca per le sue bellissime foto.

Dopo tre settimane di pienone al Teatro Olimpico lo spettacolo sta visitando anche il resto d'Italia, siete avvisati.

BUCCIROSSO, NAPOLETANO A BROADWAY

GRANDISSIMO SHOW AL SALA UMBERTO

di Alessandro Tozzi



CARLO BUCCIROSSO – NAPOLETANI A BROADWAY

Regia Carlo Buccirosso

Con Carlo Buccirosso, Valentina Stella, Gianni Parisi, Graziella Marina, Claudia Federica Petrella, Davide Marotta, Sergio D'Auria, Giordano Bassetti, Fabrizio Miano, Carmine D'Orsi, Viviana De Angelis

Produzione Enfi Teatro srl

Roma, Teatro Sala Umberto, dal 26 dicembre 2011 al 22 gennaio 2012

Questa sembra una commedia nata per dimostrare, con tutto il suo carico comico, che in fondo il mestiere dell'attore non è così diverso da molti altri.

Vito Pappacena (Carlo Buccirosso, autore, regista ed interprete) è un inguaribile innamorato del teatro e, complice il fatto di essere un altrettanto inguaribile scapolone e di vivere ancora con mamma Margherita (Graziella Marina) senza alcuna disperazione, insegue il sogno di sfondare nel teatro. Ma non si accontenta di sfondare e basta. Vuole farlo con tutta la sua "napolenità" che ad un certo punto un tracotante regista, Sebastiano

Sommella (Gianni Parisi, che ricorderete avversario di Buccirosso anche in *Febbre da cavallo – La mandrakata*) considera eccessiva.

Al di là di questa delusione, tutta la prima parte dello spettacolo mette a nudo il peggio del mestiere dell'attore, spesso così superficialmente ritenuto dorato.



Anche in questo settore esiste il famoso “Le faremo sapere” pronunciato ad hoc per liquidare senza tanti complimenti persone o progetti non consoni alle richieste. Anche qui ci sono i raccomandati che scavalcano senza alcun merito gli altri, come il nipote di Sommella (Giordano Bassetti). Anche qui non ci sono solo le emozioni e gli applausi, ma anche le delusioni da digerire e la creatività frenata dalla mancanza di fondi, o peggio, la non libertà di espressione e i ricatti basati sulle sovvenzioni da ottenere.

Al rifiuto dell'antipatico Sommella per eccessiva napoletanità scatta in Vito la questione di tigna: apre, grazie ai soldi e alla sapiente amministrazione della mamma, un'agenzia che recluta artisti con la tassativa condizione di essere napoletani, e anzi che queste origini siano inequivocabili nella loro condizione.



L'agenzia parte bene, nasconde un talento invisibile agli occhi di Vito, la donna delle pulizie (Valentina Stella) che tra l'altro cova anche una certa simpatia

per lui, che però non vuol saperne di darle una possibilità, né come compagna né come artista.

Sembra arrivare il momento della riscossa perché alla porta dell'agenzia, qualche anno dopo l'infame "Le faremo sapere", bussa proprio Sebastiano Sommella in persona. Ma i rancori sembra possano essere messi da parte perché la proposta che arriva da lui è allettante: trapiantare tutta la compagnia a Broadway, patria naturale dello spettacolo, conservando stavolta senza remore tutti i tratti distintivi napoletani e tutti gli elementi, compreso il nano tuttofare (Davide Marotta, che la mia generazione ricorda come quello del "Ciripiripì Kodak" in un famoso spot degli anni '80). Addirittura troppo bello per essere vero, tanto più che la proposta è accompagnata da promesse di contributi governativi e tante chimere molto ben infiocchettate.

Battute esilaranti, la comicità corporea di Bucciroso, le coreografie di Fabrizio Angelini, la splendida voce di Valentina Stella, rendono lo spettacolo un evento davvero completo di tutti gli ingredienti.

Con il teatro Napoli non tradisce mai.

OSCAR BIGLIA AL TEATRO CASSIA CON “VAFFANTOUR” CE N’E’ PER TUTTI

di Alessandro Tozzi



OSCAR BIGLIA – VAFFANTOUR

*Con Oscar Biglia, Giancarlo Aluigi, Emanuela Tabacchiera,
Marianna Caccialino*

Produzione AB Management

Roma, Teatro Cassia, dal 12 al 14 gennaio 2012

Oscar Biglia, un nome d’arte scelto dal destino prima ancora che da lui stesso, che nei suoi spettacoli lo asseconda continuamente.

Anche questo *Vaffantour*, infatti, inizia col comico che si autosfotte per la sua pelata che illumina la sala, ma poi va ben oltre.

Davanti ad una scenografia che ricorda tanto New York, sulla quale però compaiono vie come “Mazzetta Square” o “Tangent Park” giusto per ricordare in che paese siamo, per tutta la serata si parla di Roma, di quel che accade a Roma e soprattutto di quanto accaduto alle generazione “ante-cellulari”, quelle generazione cui appartiene il comico stesso.

La generazione dei bambini o degli adolescenti che alla femminuccia dei propri sogni mandava la letterina scritta di pugno, possibilmente su una bella carta colorata o profumata, non certo un sms del tipo “T.V.T.B.” o uno smile su Facebook.

I tempi comici sono quelli giusti, gli argomenti trattati sono vari ma tutti riconducibili alla “vita de Roma”, azzeccati gli intermezzi ballati dalle bellezze femminili Emanuela Tabacchiera e Marianna Caccialino e quelli altrettanto comici di Giancarlo Aluigi, soprattutto una scenetta in



dialetto siciliano con Biglia, nell’interpretazione di due “picciotti” sulla panchina del parco.

Dialoghi assurdi e surreali basati sui doppi sensi, prendendo a riferimento prima i nomi delle automobili, poi quelli dei cantanti italiani. I paradossi delle pubblicità storiche, le emozioni del Biglia bambino, ma potrebbero essere quelle di chiunque di noi, questa “crisi” che sembra essere diventata la scusa buona per qualsiasi cosa.



Nella seconda parte il top: l’elenco dei “Vaffantour”, ce ne sono in abbondanza per politici, faccendieri, volti noti e meno noti, personaggi d’ogni specie; la tragicomica lettura di certi annunci sui giornali, in genere

a sfondo sessuale.

Apoteosi con la storia del “rimorchio” in spiaggia, altro elemento che ha condito abbondantemente l’immaginario delle generazioni “ante-cellulari”, con tanto di gabbiani (o forse cornacchie, a giudicare dal verso che ne fa l’artista) a fare il tifo, e chiusura in crescendo con gli elettrodomestici parlanti di casa Biglia.

Un'altra bella realtà, Oscar Biglia, in una satira di tutto e tutti senza mai scivolare in gratuite faziosità o volgarità.

MUSICA MUSICA

LA MATURITA' DEI NEGRITA "DANNATO VIVERE", LA STORIA CONTINUA

di Alessandro Tozzi



NEGRITA - DANNATO VIVERE -
UNIVERSAL - 2011

Produzione: Fabrizio Barbacci

Formazione: Paolo "Pau" Bruni - voce, chitarra e basso; Enrico "Drigo" Salvi - voce e chitarra; Cesare "Mac" Petricich - chitarra; Francesco "Franky" Li Causi - basso; Cristiano Dalla Pellegrina - batteria

Titoli: 1 - Junkie beat; 2 - Fuori controllo; 3 - Brucerò per te; 4 - Immobili; 5 - Per le vie del borgo; 6 - Il giorno della verità; 7 - Dannato vivere; 8 - La vita incandescente; 9 - Un giorno di ordinaria magia; 10 - Bonjour; 11 - La musica leggera è potentissima; 12 - Panico; 13 - Splendido; 14 - Per le vie del borgo (John Type remix) (bonus track)

Disco che inizia apparentemente seguendo la falsariga del precedente *Helldorado* del 2008, con quel rock latino che tanti consensi aveva ottenuto

allora. Infatti apre i giochi *Junkie beat*, che riprende quei ritmi, incalzanti sì, rock sì, ma di ampio respiro, con qualche effetto funk.

I due singoli a seguire, forse chiudono la perfezione raggiunta in quindici anni di carriera: ancora latina ma un po' più aggressiva, il solito testo di denuncia sociale, generica ma non scontata, riepilogabile nelle parole "C'è chi è morto e non lo sa" oppure nella convinzione di vivere in un paese che "soffre di amnesie", forse perché dimentica tante nefandezze. Chitarra di Drigo protagonista come nella successiva *Brucerò per*



te, ballad non proprio epocale ma impreziosita proprio da un bel solo di chitarra, decisamente meglio e più congeniale degli archi.

Da qui il disco prende però una piega mista, che potrebbe far nascere indici di gradimento più incerti. *Per le vie del borgo* ripresenta la grinta di Pau al microfono come un tempo, ma il sound generale si fa un po' meno rock e diventa una commistione varia, anche se molto ben orchestrata.

Dannato vivere è interessante ma dà l'impressione in qualche momento dell'eccessiva cantilena, oltre a qualche accenno reggae e un testo intelligente. *Il giorno della verità* e la conclusiva *Splendido* ripropongono Drigo in veste di cantante, bravo soprattutto nel crescendo della seconda. Anche gli elementi latini hanno un tocco più melodico in tutto l'album. Le

parti elettroniche introdotte dal DJ JohnType si fanno ascoltare e apprezzare perché ben centellate. *Panico* è invece un tipico pezzo da furia sottopalco.



La musica leggera è potentissima indica, nel sound e nel contenuto, il rifiuto dei Negrita alle etichette incollate di prepotenza alla musica. Ad ogni modo i suoni e le parole sembrano dare conferma al luogo comune per cui con l'età la contestazione assume toni più pacati, positivi, propositivi. Si urla meno e si ragiona di più.

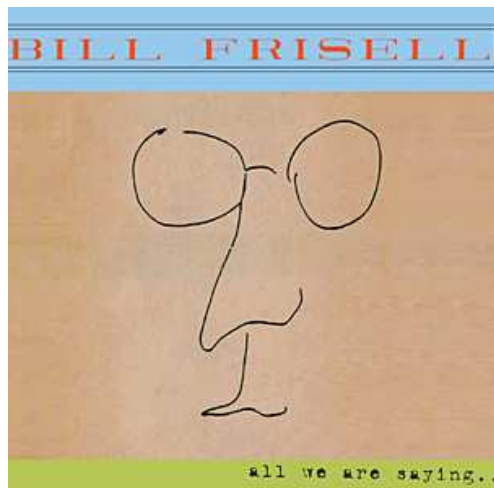
Nel complesso un disco non eccezionale ma comunque tenuto meravigliosamente in piedi dal talento naturale dei cinque, che tradiscono un occholino alle classifiche ma senza esagerare in commercializzazione.

Vanno visti nella loro miglior espressione, cioè dal vivo. Saranno al Palalottomatica di Roma il 4 febbraio, sono pronto a giocarmi tutto che la carica sarà quella di sempre.

BILL FRISELL IN OMAGGIO A JOHN LENNON

“ALL WE ARE SAYING”, EVOCATI 16 PEZZI STORICI

di A. T.



BILL FRISELL – ALL WE ARE SAYING – SAVOY - 2011

Produzione: Lee Townsend

Formazione: Bill Frisell – chitarra; Greg Leisz – chitarra; Tony Scherr – basso; Kenny Wollesen – batteria; Jenny Scheinmann - violino

Titoli: 1 – Across the universe; 2 – Revolution; 3 – Nowhere man; 4 – Imagine; 5 – Please please me; 6 – You’ve got hide your love away; 7 – Hold on; 8 – In my life; 9 – Come together; 10 – Julia; 11 – Woman; 12 – #9 dream; 13 – Love; 14 – Beautiful boy; 15 – Mother; 16 – Give peace a chance

Ecco un disco registrato per atto di rispetto. Bill Frisell è uno dei milioni di persone nel mondo che da bambino o adolescente è stato folgorato dai Beatles e dalla personalità di John Lennon.

Nasce così questo tributo in versione jazzistica impreziosito dal violino di Jenny Scheinmann, registrato con tutta la sua attuale band e senza cantato. Da notare la copertina, a quanto pare un disegno autentico dello stesso John Lennon, e forse chissà, anche un riferimento a sé stesso per l’uso dei leggendari occhiali tondi.

I Beatles sono forse la band più tributata ma la meno tributabile del pianeta, troppo unica come è stata.

Ad esempio un colosso come *Imagine* risulta un po' troppo statica, non avvolge nonostante il misticismo.



Anche *In my life* in questa versione non trascina, nonostante l'intervento in primo piano del violino, evidentemente l'ascoltatore "neutrale" cercherebbe una reinterpretazione o una personalizzazione che non c'è. Nella maggior parte dei brani c'è solo tanta devozione, tanta genuflessione, nostalgia soprattutto. E' come se il gruppo stesse rileggendo i propri quaderni delle scuole elementari. Il torpore in qualche momento si affaccia, i musicisti stanno chiudendo gli occhi e suonando stanno tornando bambini. Sembra più la registrazione di una serata in un locale o in sala prove che un disco messo in commercio.



Però c'è *Revolution* con una certa energia, c'è *Come together* con delle belle percussioni dall'inizio alla fine. Comunque le due chitarre danno voce alla buon'anima di Lennon con tutto l'amore, ascoltare la pur breve *#9 dream* per credere, anche se in episodi come *Julia* difficilmente andranno oltre il primo ascolto, fatta eccezione per i beatlesiani assoluti. Perfino

Woman perde l'incisività dell'originale, mentre *Mother* si regge ancora bene sui tempi e sui tocchi jazz di Wollesen alla batteria, ad accompagnare il crescendo conclusivo.

Comunque quando c'è l'amore va bene tutto, perciò disco e musicisti promossi a prescindere.

WINGS OF TOMORROW, TRIBUTO EUROPE E' NATA UNA STELLA AL PENTATONIC?

di Alessandro Tozzi



WINGS OF TOMORROW

Davide Calì – voce; Michele Kraisky – chitarra; Luciano Mengasini – basso; Marco Catillo – batteria; Giorgio Vignali – tastiere

Roma, Pentatonic live club, 12 gennaio 2012

Debutto assoluto per questi cinque giovanissimi in un locale piccolo ma molto accogliente e votato al rock. Dopo qualche mese di prova, di realizzazione del manifesto, di costruzione da parte del cantante Davide Calì dell'asta del microfono personalizzata in completo bianco come quella dell'originale Joey Tempest, eccola finalmente la primissima serata!

L'emozione è tanta ma si comincia con *Last look at Eden*, datata 2009, tanto per ricordare che forse i fasti di un tempo sono passati ma gli Europe veri sono tuttora uniti e in piena attività; qualche impaccio iniziale ma ben presto il gruppo si rilassa e comincia a picchiare. Gli strumentisti fanno benissimo il proprio dovere, sebbene un po' legati prima dall'emozione poi dagli spazi ristretti, ma inizia a salire l'adrenalina. La voce di Davide Calì

non sarà vellutata come quella dell'autentico Joey Tempest, ma alla fine tiene bene per un'ora abbondante senza soste.

Preparazione musicale ottima in considerazione della tenerissima età, volendo proprio segnalare un "incidente" che aggiunge un po' di mito alla serata potrei menzionare una bacchetta scivolata via dalla batteria durante *I'll cry for you*, ma anche



questo è rock. Per il resto Marco Catillo alla batteria non ha perso un colpo, e così anche le performances di Michele Kraisky alla chitarra e Luciano Mengasini al basso risultano impeccabili.

La seconda parte si rivela quella forse più intrigante: la band è ormai sbloccata e la scaletta prevede i pezzi più conosciuti degli Europe, e così *Wings of Tomorrow*, scelto anche come nome del gruppo, e soprattutto le fortunatissime songs tratte da quel *The final countdown* del 1986 che ha dato loro la notorietà internazionale, la tenerissima *Carrie*, l'incalzante *Rock the night*, breve parentesi con *Scream of anger* e gran finale con l'omonima *The final countdown*, e parte del leone assegnata a Giorgio Vignali alle tastiere.

Questa la conoscono davvero tutti e lo spettacolo finisce in crescendo, con il locale intero in coro.

A concerto finito, sembrano quasi più smarriti di prima, allora li avvicino e chiedo qualche sensazione.

Come è nata l'idea di mettere su il gruppo?

(Davide) Avevo questo sogno della cover band degli Europe e ho messo un annuncio su *mercato musicale*, ha risposto Michele...



Anche tu malato per gli Europe?

(Michele) Forse non come lui, ma mi qualifico un quasi fan, nel senso che il vero fan è quello che segue un tour intero, io non sono a quel livello ma comunque gli Europe mi piacciono molto e conosco tutte le canzoni.

(Giorgio) Invece il mio approccio è stato particolare perché non li conoscevo, a parte *The final countdown*. Mi ha contattato Michele, al quale dovevo un favore, ed eccomi qua.

(Marco) Anche io sono meno fan rispetto a Davide, ma anche io sono stato coinvolto nel progetto da Michele.

(Luciano) Io sono entrato per ultimo, loro provavano già da un po' di tempo e cercavano un bassista, io ho risposto ad un annuncio. Siamo stati tutti felici, conoscevo abbastanza gli anni '80, un po' meno l'ultimo periodo.

Vi siete divertiti? E' stato faticoso?

(Davide) Sì, tutte e due le cose, soprattutto la fatica nel gestire la voce, durante le prove è andato sempre tutto liscio ma la serata vera è un'altra cosa. Poi avevo un condizionatore che mi sparava aria addosso dall'alto.

(Giorgio) Molto divertito, anche se la tastiera era un po' capricciosa.

(Michele) Divertito sì, ma potevamo fare meglio, soprattutto nella prima parte con i piccoli inconvenienti, invece nella seconda parte tutto ok, però siamo stati bravi ad arrangiarsi e a chiudere in progressione.

(Marco) Felice di tutto, a parte la bacchetta che ho dovuto riprendere in fretta.

(Luciano) Io sono contento, certo che si può migliorare, ma sono in pace con me stesso, per me si trattava di venire a divertirci e basta.

A parte gli Europe, chi sono i vostri miti o coloro ai quali vi ispirate?

(Davide) Paul Stanley dei Kiss è il mio cantante preferito, poi Freddie Mercury e comunque il meglio è tra gli anni '70 e gli anni '80. Anche Sebastian Bach degli Skidrow.



(Giorgio) Dal punto di vista tecnico Jordan Rudess dei Dream Theater, adoro il loro genere, ma è inarrivabile, poi Nightwish ed Epica. Anche la musica classica, inaccessibile anche quella.

(Michele) Idoli Eddie Van Halen, Steve Vai, Joe Satriani, John Petrucci, e anche un po' John Norum. In generale mi piace l'hard rock, ad esempio Guns & Roses e Kiss.

(Marco) Nessun mito in assoluto, mi piace il rock e il metal. Tra i batteristi Mike Portnoy del Dream Theater e Dave Weckl, più altri poco conosciuti ma lo stesso molto bravi.

(Luciano) Gruppi preferiti sono nel glam, Poison e Motley Crue. Se devo citare un bassista di riferimento, anche se non è proprio il mio genere Steve Harris degli Iron Maiden. Oppure Duff dei Guns & Roses.

Vedete qualcosa di innovativo nella scena musicale attuale?

(Davide) Non ascolto spesso musica di oggi, non individuo niente di speciale.

(Giorgio) Per ora qualcuno con delle potenzialità ma è presto per dirlo.

(Michele) Ci sono dei pianisti che mi ha fatto ascoltare Giorgio ma non ne ricordo i nomi. In Italia la scelta non è molta.

(Marco) Non vedo nulla di innovativo, solo stili musicali riproposti e mescolati.

(Luciano) Il sottogenere del glam, il cosiddetto *sleaz*, Black Rain o Relentless Love. Sono un po' più sporchi rispetto ad allora.

Pensate di introdurre nel testo materiale vostro insieme a quello degli Europe?

(tutti) Non lo escludiamo, chissà! Per ora non abbiamo nulla, sarà difficile ma non si sa mai.

Prossimi impegni?

Al Matorosso (Boccea) a marzo, poi quello che capiterà.

ELETTRO POPPE

INTERVISTA ALLA BANDAMARIU'

di Sara Di Carlo



Incontriamo Dedo, frontman e anima creativa della Bandamariù.

Bentrovati sulle nostre pagine: esordite con un singolo dal curioso titolo "Elettro Poppe".

Come nasce?

Elettro Poppe nasce al bar parlando di musica elettro pop, quando il nostro chitarrista propone la composizione di un brano dal titolo “Elettro Poppe”. Noi estasiati accettiamo e componiamo un brano in perfetto stile elettro-pop che gioca sulla crisi di identità dei ragazzi di oggi, sull’allontanamento da alcuni valori, la loro svogliatezza e la ricerca frenetica di rapporti “usa e getta”.

"Bumma" (Bomba, in dialetto siciliano) è il titolo del vostro album: è un album che esplode? Cosa vi aspettate da questo lavoro?

Bumma è una metafora che affonda le radici nella nostra più profonda sicilianità: quando facciamo dei complimenti diciamo “sì ‘nà bumma”, cioè sei forte. Registrando l’album avevamo la sensazione che fosse un ottimo

lavoro per cui abbiamo deciso di intitolarlo “Bumma” perché fosse di buon auspicio e in un certo senso per esorcizzare l’oggetto in se “la bomba”.

Da questo nuovo lavoro discografico ci aspettiamo solo la forza per poter creare altra musica.

Sonorità alquanto variegata quelle che di base formano la Bandamariù: elettronica, pop, raggae. Come avete costruito il vostro puzzle?

Il nostro obiettivo è quello di fare buona musica divertendoci e non limitandoci negli stili.

Ogni canzone nasce già con un ritmo o andamento, noi non facciamo altro che assecondarla seguendone il ciclo naturale.

Raccontateci le vostre origini e le evoluzioni. Qual è il percorso intrapreso?

La band inizialmente nasce con il desiderio di riportare alla luce canzoni italiane di inizio secolo per stravolgerle e tentare di farle arrivare anche ad un pubblico più giovane: con il passare del tempo, abbiamo iniziato ad inserire brani originali da noi composti ed oggi del repertorio dei “café chantant” rimane ben poco.

La band è composta da musicisti di varia estrazione culturale, la sezione ritmica proviene dal rock/blues mentre io (Dedo) provengo dal conservatorio quindi dalla classica: ho lavorato in passato con dei grandi direttori quali r. Muti, CM. Giulini, G. Sinopoli. Successivamente ho abbandonato la classica per dedicarmi al jazz e alla musica leggera.

Nel disco spazio ad interpretazioni di sapore internazionale, ma anche contaminazioni derivate dal dialetto siciliano: come mai questa scelta?

Musicalmente parlando siamo contaminati dai generi che più ascoltiamo e dai grandi artisti italiani e internazionali per i quali abbiamo lavorato ed inciso. Abbiamo inserito nel calderone della nostra produzione musicale tutte queste esperienze mescolandole con il dialetto della nostra terra, cercando di dare quanto più possibile un'originalità al progetto.

Qual è la collaborazione che più vi ha esaltato in questo album?

Questo album è ricco di artisti provenienti da mondi musicali diversi: ogni artista ha dato un apporto originale al nostro disco. Certo, non possiamo negare che la cantante di New York Wendy Lewis (la quale ha cantato in "World Monde Munnu") ci abbia fatto emozionare oltre misura.

Lo scorso anno avete partecipato alle selezioni per Sanremo Giovani: quest'anno avete tentato di nuovo? Vi piacciono questi concorsi?

Abbiamo presentato un brano alle selezioni di Sanremo giovani con scarsi risultati nonostante a detta di tutti il brano fosse veramente "'nà bumma". Ad ogni modo non tentiamo più il festival anche perché da quest'anno il direttore artistico ha abbassato ulteriormente la soglia l'età per la partecipazione: difatti il limite d'età è di 29 anni. Ci piacerebbe un Festival della canzone italiana libero, dove chiunque possa esprimere la propria arte senza vincoli di alcun tipo.

Nel vostro panorama musicale, come la musica viene concepita dagli artisti e dal pubblico?

Ci confrontiamo poco con gli altri artisti che conosciamo poichè tanti tendono non ascoltano la musica con il cuore. Con il pubblico è diverso in quanto si lascia andare più facilmente alle emozioni.

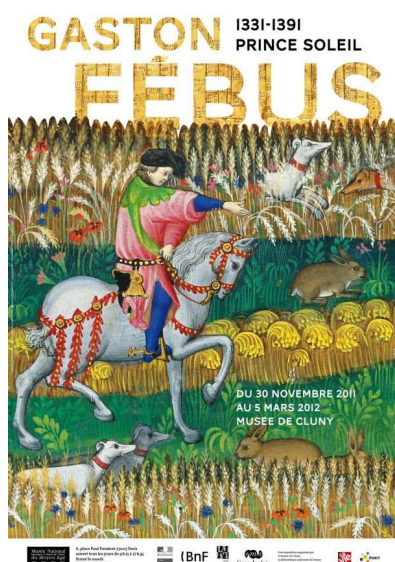
Progetti Imminenti?

Tra qualche mese faremo un mini tour all'estero per poi tornare in primavera e prepararci per il tour estivo.

PARIGI PARIGI

GASTON FEBUS (1331-1391) - PRINCE SOLEIL **MUSÉE DE CLUNY - MUSEO NAZIONALE DEL MEDIO EVO** **28 novembre 2011 - 5 marzo 2012**

di Claudia Pandolfi



L'esposizione è organizzata dal Museo de Cluny, dalla Biblioteca Nazionale di Francia e dal Museo Nazionale del Castello di Pau e la RMN Grand Palais.

Una seconda parte dell'esposizione sarà presentata dal Museo Nazionale del Castello di Pau dal 17 marzo al 17 giugno 2012.

Al tempo della Guerra dei cent'anni, Gaston Fébus è famoso per la sua personalità contrastata e il suo gusto per il lusso. Fine politico, poeta, cacciatore e scrittore, è riconosciuto in particolare come autore del *Libro di caccia*, un manuale di riferimento per la conoscenza del mondo animale. La personalità di quest'uomo complesso contribuirà a

forgiare la sua propria leggenda e donargli il nome di «Fébus», ossia «Sole».

L'esposizione mette in luce questa scintillante personalità del mondo medioevale, attraverso una selezione di 85 opere, tra le quali una splendida versione finemente del famoso *Libro di caccia*.

Un personaggio complesso e ambivalente

Gaston Fébus deve prima di tutto la grandiosità della sua immagine di principe rispettato, cacciatore e fine letterato che lui stesso ha contribuito ad costruire. Jean Froissart (1337-1404), celebre *cronista* invitato alla sua corte, ha largamente partecipato alla sua leggenda e celebrato nel libro III delle sue *Cronache*. Fébus è un personaggio complesso e ambivalente, munifico e autoritario, crudele e scaltro in politica e approfitta della sua posizione tra i due reami coinvolti nella interminabile Guerra dei cent'anni. Lotta tutta la sua vita contro il suo principale rivale, il Conte di Armagnac, intrattenendo relazioni strategiche con il re di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia, d'Aragona e di Navarra.

La prima parte dell'esposizione permette di evocare questo contesto politico. Dei trattati, delle lettere, delle monete coniate e dei sigilli permettono di comprendere la posta in gioco di questa rete di relazioni che egli ha brillantemente tessuto. La presentazione della «Promessa di pace contro il conte di Armagnac redatta da Gaston Fébus» è l'occasione eccezionale di ammirare la firma del principe, «Fébus» secondo la grafia

occidentale, è il nome che lui si è scelto nel 1364, «Gaston conte di Foix per la grazia di Dio, signore di Béarn».

La corte di Orthez, un luogo di alta gioia

Gaston Fébus ha costruito la sua immagine di principe sfarzoso e generoso. Accoglie sontuosamente i più grandi personaggi del suo tempo alla sua cote di Orthez. L'esposizione mette in relazione la prospettiva della sua arte di vivere e il suo gusto per l'ostentazione. I velluti più fini della collezione del Museo



Cluny sono presentati per l'occasione. L'accento è posto principalmente sul lusso della tavola, con l'esposizione di rari esempi di vasellame d'argento che provengono da collezioni francesi e straniere, come quelle del celebre Tesoro di 'Ariege.

La passione divorante di Gaston Fébus per il denaro e la sua accumulazione era conosciuta da tutti. Ma la sua diffidenza ossessionata, allo stesso tempo contro le persone più vicine, è una parte della sua personalità più profonda. Questo personaggio brillante nasconde una parte più oscura, dopo aver cacciato brutalmente la sua donna, Agnès di Navarre, stretta parente del re di Francia, causerà la morte del suo unico figlio supponendo che voleva attentare alla sua vita. Questa morte subita nel 1391, quando questi torna da una battuta di caccia all'orso, suona per alcuni come una vendetta divina. La tragedia non risparmierà la sua discendenza. Yvain, suo figlio illegittimo

stabilitosi alla corte di Francia, morirà il 28 gennaio del 1393 al «Ballo degli ardenti».

Il libro di caccia



Gaston Fébus è un letterato, appassionato di scienza e poesia, che non ha solamente collezionato opere ma le ha scritte lui stesso.

L'ultima sezione dell'esposizione mette in luce l'alto aspetto culturale delle opere prestate

eccezionalmente per questa mostra. Questa è soprattutto l'occasione per presentare la sua opera principale, il libro di caccia la cui redazione fu intrapresa nel 1387. Questo manoscritto, diventato manuale di riferimento nel campo della caccia è stato oggetto di svariate versioni e Cluny presenta la più bella di tutte, grazie al concorso della Biblioteca nazionale di Francia. La proiezione sullo schermo delle differenti illustrazioni di queste opere permettono al visitatore di ammirare la bellezza delle sue miniature, la precisione dei dettagli e la estesa palette di colori.

Dalla fine del XIII secolo, i decori e i trattati di caccia sono in voga ma Gaston Fébus decide di non dare peso all'aspetto teorico e di prendere in considerazione solo la sua conoscenza concreta della fauna. Decide di condividere la sua esperienza di cacciatore, la sua profonda esperienza di conoscitore degli animali e delle loro abitudini di vita. Insiste sulle cure da apportare alla razza canina, che ha la sua preferenza. Cervi, cinghiali, lepri, orsi e allo stesso tempo renne, incontrate durante le sue spedizioni

scandinave, non hanno più segreti per un appassionato di natura come lui. La riunione dei libri del re Modus e della regina Ratio d'Henri de Ferrières e di Roman di Deduis de Gace de la Buigne permettono di rimpiazzare il Libro della caccia da un'interessante opera e di sottolinearne l'aspetto innovatore.

DISTANZE.....TUNISIA UN ANNO DOPO

**ISTITUTO DEL MONDO ARABO DAL 17 GENNAIO AL 1 APRILE
2012-01-11**

di Claudia Pandolfi



La mostra organizzata dall'Istituto del mondo arabo festeggia il primo anniversario della rivoluzione tunisina, noto come la Rivoluzione Jasmine. Creatori e cittadini, attori e testimoni, gli artisti hanno accompagnato dalle prime scintille gli avvenimenti in corso con l'attualità, la storia in

divenire. Essi si sono infine interrogati e espressi sulle varie questioni che hanno segnato questo anno, compresa la libertà di espressione, la laicità, il rispetto per le religioni, i diritti delle donne, l'inizio del processo democratico, la scelta di società, ma anche questioni più metaforiche o esistenziali.

Le distanze si fanno eco della varie direzioni esplorate dagli artisti in questa via di mezzo tra il cittadino e l'atto rivoluzionario, o quella in cui la creazione artistica trova il suo spazio. Quella della distanza o la trasfigurazione, l'interpretazione del mondo o del suo interrogatorio, rappresentazione o fantasia ... Un luogo dove l'artista, interpreta ed illustra, con propri codici le varie sfide che si profilano di fronte a percezioni di identità, politica, filosofica o esistenziale.

Un luogo dove l'immagine, una volta sotto sorveglianza, liberato dalla censura si sente libera di esplorare nuovi territori. Venti gli artisti, soprattutto tunisini, che hanno vissuto strettamente quegli eventi e che condividere con noi



le loro implicazioni, le loro domande, le loro interpretazioni rese in diverse forme d'arte: la fotografia - che è stata una delle forma preferita di testimonianza - la vernice , scultura, video, ma anche attraverso il disegno e la caricatura come una manifestazione di arte urbana. Sono state anche inclusi in questa mostra opere di diversi artisti stranieri che sono stati particolarmente sensibili alla Rivoluzione Jasmine.

JAMEEL PRIZE

ISTITUTO DEL MONDO ARABO 6 DICEMBRE 2011 – 26 FEBBRAIO
2012-01-11

di Claudia Pandolfi



La mostra riunisce una vasta gamma di materiali e tecniche, tra cui la scultura, mattoni di argilla, specchi a mosaico, collage digitale

Il Premio Jameel è un premio internazionale che premia dal 2009 artisti e designer ispirati dalle tradizioni islamiche nei campi di arte, artigianato e design. Ha lo

scopo di esplorare il dialogo tra arte tradizionale islamica e le pratiche dell'arte contemporanea, e contribuirà ad ampliare il dibattito sulla cultura islamica.

La mostra riunisce una vasta gamma di materiali e tecniche, tra cui la scultura, mattoni di argilla, specchi a mosaico, collage digitale ispirato alla tradizione delle miniature persiane o la finitura del feltro costumi. Molte di queste opere mostrano la natura più o meno sottostante "ibrido" della identità culturale dei loro creatori, la fusione del vecchio con il nuovo, l'incontro o di opposizione tra minimalismo e ornamenti, tradizione e modernità, l'esilio e casa.

MUSEO MAILLOL 21 SETTEMBRE 2011 – 12 FEBBRAIO 2012

di Claudia Pandolfi



Ogni mostra sulla vita nell'antico Impero Romano garantisce una folla di spettatori. Il soggetto affascina persone di tutte le età, origini e nazionalità, basta ricordare il successo enorme che Ridley Scott ha avuto con "Il Gladiatore" nel 2000, o di Stanley Kubrick nel 1960 con "Spartacus". Così, la lunga fila di persone che hanno atteso fuori dal Museo Maillol in attesa di vedere "Spartacus" è stata il preludio alla mostra su "Pompei - Arte di vivere" che non è

stata una sorpresa.

Il *Musée Maillol* è la location ideale per questa mostra. Fondata nel 1995, da Dina Vierny, musa di scultore e pittore francese Aristide Maillol (1861-1944), l'edificio ha avuto una vita precedente come Hôtel du Faubourg St Germain, famoso per le sue fontane scultoree. Fuori dal museo in rue de Grenelle si può ammirare la bellissima e impressionante Fontana delle Quattro Stagioni del 1739-45 (Edmé Bouchardon), che ricorda le fontane di Roma e Venezia.

La collezione permanente del museo al piano superiore comprende una sala di sculture in bronzo di Aristide Maillol che evidenziano l'influenza subita

dall'arte romana. Un esempio è la sua interpretazione di Venere che è possibile confrontare direttamente nelle versioni della mostra su Pompei.

Non bisogna perdere i dipinti delle donne della vita di Maillol, tra cui un ritratto di sua zia "Tante Lucile" del 1892, che rende evidenti i riferimenti a "madre di Whistler" dipinta nel 1871, e attualmente esposto nel museo d'Orsay.

Sapendo che l'antichità romana ha un fascino universale, ciò che rende questa mostra qualcosa di diverso? La cosa interessante è che si scava nella vita privata degli abitanti di Pompei. In realtà, questo è il primo museo francese a presentare una mostra focalizzata sulla vita di una piccola comunità basandosi su oggetti e manufatti della vita di tutti i giorni.

Grazie ad approfonditi studi archeologici e documenti storici, si sa molto sull'antico Impero Romano, il suo leader, eserciti conquistatori e dei vasti territori. Oggi tutta Europa testimonia il passaggio della civiltà romana tramite anfiteatri, templi e acquedotti, ma per qualche ragione non ci sono rovine di case.

Tuttavia, nel 79 d.C., grazie ad una devastante eruzione del Vesuvio, la storia di Pompei è stata conservata per sempre. Modanature, fossili, e case, evidenziano l'eruzione del vulcano. A partire dal XVIII



secolo, gli archeologi cominciarono a svelare la vita privata e quotidiana

della comunità di Pompei. Questa è composta di manufatti che evidenziano, e ci svelano, la vita che gli abitanti di Pompei conducevano 2000 anni fa.

La cosa più intrigante della vita dell'antica Pompei è quanto attuale e moderna questa fosse. Anche se costruite circa 2.000 anni fa, queste case avevano l'acqua corrente, sistemi di riscaldamento e di smaltimento delle acque reflue. La scoperta di questa città nascosta ci ha insegnato come un popolo di 2000 anni fa fosse avanzato in campo tecnologico e di come nei secoli successivi ci sia stata una regressione dei costumi.



Pompei è stata anche molto importante dal punto di vista architettonico per i secoli seguenti. A Parigi, ad esempio, il principe Napoleone (1822-1891) ha commissionato una casa di stile pompeiano per la sua residenza al 18 di avenue de Montaigne (purtroppo non più esistente).

Ogni sezione del museo rappresenta una stanza in una casa pompeiana con la visualizzazione degli oggetti che si presume sarebbero stati nella casa originale. La cosa più strana di questa ricostruzione è che molti di questi oggetti non sembrano affatto di manifattura antica ma sembrano oggetti moderni che possono essere acquistati ai giorni d'oggi. Per esempio, stampi di rame per cibo a forma di foglia, opulente collane d'oro che potrebbero essere scambiate per gioielli di una nuova collezione in Place Vendôme e mobili con cura artigianale che assomigliano all'Art Decò.

Le case pompeiane erano lussuosamente decorate con mosaici, affreschi e bellissime statue di marmo e bronzo. La prima sala della mostra illustra il lusso di un vero affresco e di mosaici, contornati da sculture a grandezza naturale.

La tecnologia avanzata del antichi pompeiani non è l'unica sorpresa in questa mostra. Un aspetto ignorato fino ai giorni nostri è l'interesse rivolto al sesso. Durante gli scavi nella metà del XVIII secolo sono stati trovati in tutto il paese, come parte di dipinti e sculture, parti anatomiche maschili, anche lungo i lati delle strade. Ovviamente, tutto questo ha scioccato gli archeologi che hanno erroneamente ripensato a Pompei come luogo di peccato e per questo questi manufatti sono stati, in un primo momento, esclusi dalle esposizioni su Pompei.

In tempi passati la sessualità era vissuta più apertamente di oggi, questi oggetti sono stati riesaminati ed esposti come reperti di valore storico inestimabile. Gli storici spiegano che rispetto agli standard di oggi, il sesso e l'erotismo sono stati analizzati in modo molto



più pratico e semplice nell'antica Pompei. Il sesso era celebrato come dono magico della vita. Venere, la dea dell'amore, ed Eros, dio dell'amore sessuale e della bellezza, erano figure di culto, vi è infatti una scultura difficile da ignorare sulla strada verso la mostra, questa è un fallo in bronzo. La fine della mostra comprende una sala dedicata ad Eros da Pompei con

interpretazioni del fallo in tutte le forme e dimensioni. Sarebbe impossibile, anche per gli ospiti del museo più impassibili, non riuscire a sorridere di fronte a questi reperti.

Questa mostra è un prezioso spaccato della società di Pompei e di come questa affrontasse, in modo disinvolto, la presenza di religioni differenti e l'esternazione di un aspetto intimo come il sesso, unitamente alla presenza di aspetti altamente democratici come le libere elezioni.

CULTURA CULTURA

C'ERA UNA VOLTA VIAGGIO NELLE FAVOLE

di Sara Di Carlo



Museo Macro Testaccio La Pelanda, 11 Gennaio 2012, Roma

“C'era una volta una principessa imprigionata nel suo castello che morse una mela in attesa del suo principe azzurro”.

Il museo Macro Testaccio La Pelanda ospita il primo sognante festival di Roma Capitale di “Family Artentainment” dedicato ai bambini ma anche a tutti coloro che hanno ancora un animo fanciullesco.

Un festival che si snoda attraverso diverse forme d'arte: musica, teatro, cinema, pittura, fotografia, installazioni e laboratori per bambini, dove sviluppare e coltivare la fantasia dei più piccini, guidandoli attraverso quelle figure fantastiche che fanno loro compagnia poco prima di dormire.

Ogni pomeriggio, dalle 15 alle 23 fino al 22 Gennaio, sarà possibile quindi visitare la mostra degli artisti partecipanti che con il loro personale tocco, hanno ricreato i personaggi più amati delle storie delle fiabe. Dopo aver superato la “Bocca della verità” ci si può addentrare all'interno del percorso a passo di danza con le ballerine, cavalcando il cavallino della giostra con



Alice, la protagonista dalle meravigliose avventure, quasi addentando gli zuccherosi Hansel e Gretel trasformati dal loro autore Elio Varuna in ciambelle e lecca lecca.

Non manca l'omaggio a Charlot, Charlie Chaplin, che viene ritratto in varie nuance, La Sirenetta con la sua silhouette ed i pesci metallici, il dolcissimo Piccolo Principe (è visibile una versione russa scritta in cirillico) ed un ritratto del piccolo sognatore.



Gettonatissimo e amatissimo il nostro Pinocchio di Collodi: un Pinocchio ad altezza uomo con la chitarra, un Pinocchio che scivola via dalla balena, un Pinocchio che sfugge ai due Carabinieri, per poi cadere nelle fauci de Il Gatto e La Volpe. Queste

opere sono realizzate con diversi materiali che sicuramente desteranno curiosità nei bambini. Variopinto e sognante anche la parete di Massimo

Sansavini che con le sue opere crea un Pinocchio con le orecchie d'asino e una sorta di cammeo della fata turchina.

Non mancano infine le tanto amate principesse: Biancaneve che dorme “vegliata” dalla Strega Cattiva, La Principessa sul Pisello e Cenerentola.

Il festival è scandito inoltre da spettacoli teatrali, musica, cinema e laboratori per i più piccini.

Tra le attività segnaliamo l'anteprima nazionale “Fiabe Regionali Italiane”: una chiave di lettura spettacolarizzata delle fiabe regionali scritte da Italo Calvino e Guido Davico Bonino.



“I mentecattori” (anch'esso uno spettacolo in anteprima) di Fabrizio Sabatucci e Francesco Venditti, i quali interpretando i custodi di un museo, spettegolano su storie vere che si intrecciano con le fiabe. Enrico Lo Verso chiuderà il ciclo teatrale con “L'uomo nero racconta”, ovvero la nascita dell'essere mostruoso tanto temuto dai bimbi di tutto il mondo.



Carmen Falato Quartet propone “Cartoon Jazz”, le musiche dei film animati più belli in chiave jazz, mentre “Mondo Cartoon” si focalizzerà sulle sigle dei cartoni animati televisivi.

Per la sezione cinema si punterà sulla fantasiosa magia

dello Studio Ghibli di Miyazaki e sugli italiani Bruno Bozzetto, Emanuele Luzzati e Rainbow.

Un festival che sicuramente saprà farsi amare, nella speranza che torni ad essere un appuntamento fisso anche per il prossimo anno.

Fino al 22 Gennaio le porte del festival sono aperte a tutti: l'ingresso è libero.

ANGOLI DI ROMA - LA GALLERIA BORGHESE

di Anna Maria Anselmi



La Galleria Borghese è situata nel cuore di Villa Borghese nel piazzale dedicato a Scipione dei Principi Borghese.

La palazzina che ospita questo museo è stato acquistato dalla stato

italiano nel 1902.

Quello che diventerà la Galleria Borghese fu edificata nel 1612 su disegno dell'architetto Giovanni Van Santen, e a partire dalle sculture incluse nella facciata dava già l'idea di cosa avesse in mente il Principe Scipione Borghese sulla destinazione di tale edificio.

Il Principe Borghese era un grande amante dell'arte e durante tutta la sua vita collezionò opere dei maggiori artisti della sua epoca.

In questo bellissimo complesso architettonico immerso nel verde si possono ammirare le opere dei maggiori artisti del '500 e del '600, si va dal Caravaggio al Tiziano e dal Canova al Bernini.

Il primo impatto con questo museo si ha entrando nella prima sala dove non si può non restare affascinati davanti alla statua che rappresenta Venere Vincitrice.



Questa Venere altri non è che Paolina Bonaparte andata in sposa al principe Camillo Borghese, ed è di una bellezza stupefacente, ogni particolare è curato in dettagli preziosi.

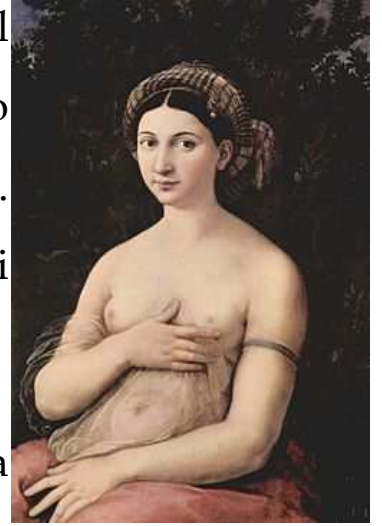


Il Canova ha profuso in questo lavoro tutta la sua arte e il suo amore per il bello ed è stato eseguito a Roma tra il 1805 e il 1808.

Altra opera che colpisce il visitatore è l'Apollo e Dafne del Bernini. Questo capolavoro, datato 1622-1625, coglie l'attimo della trasformazione in albero di alloro della ninfa Dafne per sfuggire al dio Apollo che se ne era invaghito. Questa scultura è così viva e realistica che pare quasi di cogliere il respiro dei protagonisti.

Oltre a tante splendide sculture questa galleria offre opere pittoriche di fama mondiale del Caravaggio del Botticelli e del Tiziano, senza dimenticare di ammirare la celebre Fornarina di Raffaello.

In questo Museo oltre agli splendori delle opere del Bernini e altri, c'è anche una sala egizia e qui sono esposte due statue di Iside, una in bronzo del 1 sec. d.C. e una in marmo nero di circa 150 anni dopo la nascita di Cristo.



E per ultima, non certo per valore, ricordiamo la pinacoteca dell'ottava sala che comprende opere pittoriche dal XVI al XVIII secolo.

Tutto questo mondo d'arte e di bellezza è racchiuso nella Galleria Borghese e se vorremo dedicargli un po' del nostro tempo, per qualche ora sarà anche nostro.

LA RAGAZZA AFGANA

LA FOTOGRAFIA DI STEVE MCCURRY

di Sara Di Carlo



Museo Macro Testaccio La Pelanda, 11 Gennaio 2012, Roma

Nella suggestiva location del Museo Macro Testaccio La Pelanda di Roma, ex mattatoio della città recuperato e destinato all'arte, si può ammirare la straordinaria mostra fotografica di Steve McCurry.

Un viaggio attraverso le immagini, incontrando popoli, tradizioni, usi e costumi, vite e ritratti degli abitanti della terra.

“La ragazza Afgana” è il celebre scatto di Steve McCurry che ha fatto il giro del mondo, finendo sulla copertina della rivista “National Geographic” nel 1985, ed è forse una delle sue immagini più significative e note al grande pubblico.

La mostra inizia con un percorso video dove diversi filmati raccontano l'emblema di questa “sconosciuta” bambina fotografata tanti anni fa: Steve McCurry torna nel paese dove ha scattato la foto per cercare di rintracciarla. Un documentario che racconta al visitatore, comodamente



seduto su delle poltrone coloratissime a forma di volto umano, la storia di questa avventura quasi impossibile: la bambina, ormai adulta, potrebbe non vivere più in quel paese, potrebbe esser mutata così tanto da non essere riconosciuta.

Le peculiarità di questa fotografia sono i colori, nonché la brillantezza degli occhi della bambina che sfumano dall'azzurro al verde: elementi che saranno la chiave di volta per ritrovarla. Dopo varie peripezie e “finte” ragazze afgane, Steve McCurry nel 2002 riesce nel suo intento e fotografa di nuovo lo stesso volto, ormai adulto.



Il percorso quindi si snoda attraverso delle sfere, le quali ricordano un po' il mappamondo ed i numerosi viaggi affrontati da McCurry, dove sono appese le fotografie.

Iniziamo con una serie di ritratti di bambini, i quali testimoniano la vita e la bellezza della nascita, per poi sviluppare con un filo conduttore magico di immagini, la vita di una, o più, ipotetiche persone nell'arco della loro esistenza sulla terra: vita, gioco, lavoro, guerra, amore, povertà, felicità, gioventù, culti, riti e vecchiaia.

Bambini che si avvicinano alla vita, al gioco, alla miseria, alla guerra: bambini che crescono e diventano uomini e donne, assumendo i colori delle loro terre, fieri di rappresentare la loro cultura, variopinti nei costumi, concentrati e raccolti nei loro culti, circondati dalla bellezza della natura che

vivono nel quotidiano, o nella miseria che nonostante tutto non ruba loro il sorriso.

Ritratti dai colori vivi, emozionanti e dolcissimi: i bambini sanno incantare ma anche rattristare, specie in un paio di ritratti di un impatto devastante. Vedere bambini con le armi anziché con i giocattoli non è una immagine che resta



indifferente agli occhi di chi visita la mostra, per non parlare di coloro che hanno subito la violenza delle guerre. Nel complesso, la fotografia di Steve McCurry è una fotografia viva, colma di speranza e umanità.

L'uomo e la natura sono elementi che si intrecciano e si fondono nelle fotografie di Steve McCurry: l'uomo assume le sfumature della natura, talvolta si ritrova ad essere di semplice contorno, come quando una figura piccola piccola emerge tra il panorama verdeggiante di immense montagne, o di un uomo che si affaccia su di una vallata semi desertica dai colori tenui.



La forza dei colori colpiscono nei riti dei popoli, come quelli indù ove le pelli assumono colori talvolta blu, verdi e rossi.

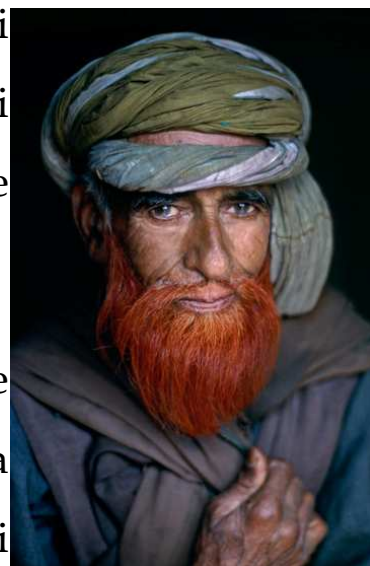
Le terre d'oriente, come l'Afghanistan, Beirut, Cambogia, India e Birmania, con i loro colori caldi si alternano alle terre occidentali con i loro colori più tenui. Un omaggio anche ad alcune città italiane, tra le quali riconosco a colpo d'occhio Roma e Venezia: fanno

bella mostra anche dei particolarissimi scorci della Sicilia e borghi dell'Umbria.

Tra i ritratti celebri si possono ammirare quelli di Aung San Suu Kyi e Robert De Niro.

Una mostra che risveglia nel visitatore la voglia di esplorazione, di viaggiare, conoscere quei meravigliosi posti ed incontrare quelle persone, per fondersi nelle loro culture.

Steve McCurry è un fotoreporter statunitense, il quale ha visitato e immortalato con la sua macchina fotografica numerose terre e popoli, ricevendo svariati premi e riconoscimenti per il suo lavoro.



Le fotografie saranno in mostra fino al 29 Aprile 2012.

LE RAGAZZE DEL ROCK

RECENSIONE

di SDC



Titolo: Le Ragazze del Rock

Autore: Jessica Dainese

Casa Editrice: Sonic Press

Collana: Music

ISBN: 978-88-906093-1-2

Il mese scorso ho intervistato Jessica Dainese, l'autrice de “Le Ragazze del Rock”: un libro che non dovrebbe mancare nelle librerie delle più creative fanciulle d'Italia.

Musiciste o artiste di altra natura, “Le Ragazze del Rock” è davvero un ottimo “manuale” della musica Female Made in Italy! Si, perchè le donne sanno fare rock e sanno come farsi sentire.

Il libro, diviso in tre sezioni, narra la storia delle rock band al femminile nell'arco di 40 anni, affrontando in ognuna la genesi del rock, spesso accompagnata dal punk e dal movimento Riot Grrrl (il più famoso forse, ma non di certo l'unico movimento in cui le donne si sono identificate) ma accomunate dalla stessa esigenza: esprimere i loro pensieri, i loro disagi, la loro rabbia, il cambiamento e il loro modo di esistere.

In alcuni casi le female band si creano non solo per il piacere di fare musica, ma anche per radunare le donne in correnti e movimenti che spesso coincidono con il femminismo.

In altri casi invece, le musiciste hanno deciso di far prevalere anche il lato “tecnicista” dell'essere parte di una band: quindi maggior riguardo verso gli accordi, le partiture, l'insieme musicale e le parole. Le parole sono sempre molto importanti per le band al femminile, tramite le quali affidano i loro pensieri, talvolta squarciandoli e mettendoli in mostra nudi e crudi.

Un altro fattore comune è la sensazione con la quale le musiciste venivano viste dai colleghi musicisti: purtroppo spesso con molta diffidenza; ma quando gli strumenti e la voce calcavano il palco, tutti si ricredevano sul talento di queste affascinanti artiste.

Le artiste ricercate ed intervistate da Jessica per la stesura di questo libro, sono tutte state molto entusiaste nel parteciparvi: leggendo il libro, si sente tutta la loro carica, la loro voglia di comunicare (tutt'ora ancora forte e coinvolgente, seppur alcune hanno poi intrapreso una nuova strada, diversa dalla musica) ma restando sempre coerenti con ciò che hanno sempre perseguito.

Molte band, poi notate dal mainstream e quindi “ricercate”, non hanno mai ceduto alle lusinghe dei discografici che si videro scoppiare questo “fenomeno” (seppur considerato la normalità dalle ragazze). Un fenomeno che non lo era affatto: semplicemente le ragazze, come in tutte le altre

attività, hanno preso coscienza del loro essere ed hanno deciso di fare musica rock, come i loro colleghi maschi.

Devo ammettere che molte delle band che si sono raccontate nel libro di Jessica non le conoscevo: mentre ho notato con meraviglioso stupore alcune mie conoscenze che “ce l'hanno fatta” o meglio, sono sopravvissute e hanno continuato a fare musica. Questo denota tenacia e consapevolezza di ciò che si vuole intraprendere.

Giusto per citarvi alcune “ragazze” del rock, vi svelo che all'interno del libro ci sono le “Clito”, le “Remote Control”, le “Squeezers”, le “Mumble Rumble”, “Le Bambine Cattive” e moltissime altre artiste.

Non vi resta che leggerlo per scoprire quali altre donne hanno fatto la storia del rock di casa nostra!

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

